

Le profezie dell'esule



Carlo Levi cinquant'anni dopo
1975-2025

a cura di
Antonio Toni Iermano

libreriauniversitaria.it
edizioni

LE PROFEZIE DELL'ESULE

Carlo Levi cinquant'anni dopo

1975-2025

a cura di

Antonio Toni Iermano

libreriauniversitaria.it
————— *edizioni*

Proprietà letteraria riservata
© libreriauniversitaria.it Edizioni
Webster, divisione di TXT SpA

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo: redazione@libreriauniversitaria.it

ISBN: 978-88-3359-833-8
Prima edizione: aprile 2026

Il nostro indirizzo internet è:
<https://edizioni.libreriauniversitaria.it/>

Per segnalazioni di errori o suggerimenti relativi a questo volume potete contattare:

Webster, divisione di TXT SpA
Via V.S. Breda, 26
35010 – Limena PD

Tel.: +39 049 76651
Fax: +39 049 7665200

redazione@libreriauniversitaria.it

Sommario

- Carlo Levi: l'amico della luna e la realtà delle utopie** 5
Antonio Toni Iermano
- Carlo Levi: il gigante di famiglia** 23
Carlo Sacerdoti

I.

- La foto e le ciliegie. Il tempo multiplo di Carlo Levi** 29
Costanza D'Elia
- Paura della libertà: un'antropologia culturale del rito-sacrificio** 45
Gennaro Auletta
- Il ricordo di un'amicizia: Piero Gobetti nel racconto di Carlo Levi
tra radio e documentari** 59
Lia Polizzotti
- Autoprefazione in forma di lettera. Carlo Levi a Giulio Einaudi, 1963
(con un inedito dell'autore)** 75
Laura Diafani

II.

- Un confinato eccellente: il fascicolo Levi nelle carte della polizia fascista** 93
Ivan Egidio Lofrano
- L'arresto di Carlo Levi: racconto a più voci dagli archivi audiovisivi** 117
Irene Pantaleo
- Confini e identità letteraria: un confronto tra Carlo Levi e Cesare Pavese** 135
Giammarco Rossi

III.

<i>Levi, D'Annunzio e i contadini di Grassano</i>	153
<i>Maria Teresa Imbriani</i>	
Le parole come pietre. Il realismo figurale di Carlo Levi	169
<i>Apollonia Striano</i>	
«Tutta la pittura è ritratto». Note sulla ritrattistica di Carlo Levi	187
<i>Luca Palermo</i>	
Autrici e autori	199

Le parole come pietre. *Il realismo figurale di Carlo Levi*

Apollonia Striano

L'inclinazione verso il realismo di Carlo Levi è forse il tratto più caratterizzante della sua produzione. La stessa scelta del titolo *Le parole sono pietre* per il saggio-inchiesta dedicato alla Sicilia pubblicato nel 1955¹ racchiude un'indagine concreta, tra il *reportage* e il racconto, improntata ad una profonda motivazione etica².

Con questo scritto – il terzo dopo *Cristo si è fermato a Eboli* e *Paura della libertà*³ – Levi intendeva sperimentare le possibilità del dogma del reale oltre

1 Levi, C. *Le parole sono pietre*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1955. Si cita da Id. *Le parole sono pietre*, "Prefazione" di V. Consolo, Torino, Einaudi, 2016.

2 Secondo Gigliola De Donato Carlo Levi si è misurato con un "romanzo-reportage", «un genere misto tra cronaca, memoria e invenzione, o di riflessione filosofico-storico-morale» (De Donato, G. *Gli archivi del silenzio. La tradizione del romanzo storico italiano*, Bari, Schena editore, 1995, p. 54). Nell'esperienza letteraria, Levi aveva attraversato la civiltà contadina, interpretandola come luogo «di convergenza tra impulso primordiale di rinascita dalla civilissima barbarie del nostro secolo (ridotto ad astratta ragione) e movimento reale di riscatto e di liberazione dei nuovi soggetti di storia ("di tutte le Lucanie della terra")» (ivi, p. 268). Cfr. inoltre Stazzone, D. "L'azione come "atto di parola" nel romanzo siciliano di Carlo Levi: *Le parole sono pietre*", *Sinestesiaonline*, anno III, n. 3, 2014, pp. 1-10, qui a p. 1: «L'avantesto va individuato nei *reportages* realizzati nel corso degli anni Cinquanta e tra essi il resoconto del primo viaggio siciliano del 1951, pubblicato presso "L'Illustrazione Italiana" e la rivista di Max Ascoli "The reporter", col titolo *Gente delle Madonie* e le fotografie di Giovanni Bosio. Nel 1952 lo scrittore effettuava un nuovo viaggio in Sicilia, raccontato in un numero monografico de "L'Illustrazione Italiana" dedicato all'isola, cui collaborarono altri scrittori come Ercole Patti e Giovanni Comisso. Ancora in Sicilia nel 1955, Levi aveva incontrato il sociologo Danilo Dolci e Francesca Serio, madre di Turi Carnevale. L'osservazione del mondo contadino e delle disperanti condizioni di vita degli zolfatari, la ricchezza di suggestioni culturali riscontrabili in una terra stratificata e complessa, la violenza della mafia e gli impliciti della sua *forma mentis*, le innovative pratiche sociali di Dolci e le denunce della Serio sono tra i principali temi del romanzo che sviluppa i contenuti dei *reportages* e che appare strettamente connesso, nel lessico come nei nuclei semantici, al più noto *Cristo si è fermato a Eboli*».

3 Levi, C. *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1946; Id. *Paura della libertà*, Torino, Einaudi, 1946.

i presupposti della lezione del neorealismo, in cui il suo cammino intellettuale, per contingenze storiche, si era trovato a confluire⁴. Per Lombardi Satriani la sua fedeltà al mondo era radicale quanto la profonda attenzione che rivolgeva alla condizione umana, tratti per i quali la sua scrittura non rientrava nelle consuete tassonomie interpretative⁵.

Nell'intervista *L'invenzione della verità*, addentrandosi nelle fasi del processo creativo, l'autore aveva spiegato la propria concezione estetica, in continua evoluzione. Consolidava, inoltre, il significato congetturale di *Le parole sono pietre*, agganciato a un'evidente maturazione della *poiesis* tra letteratura, pittura e la propria visione delle cose. Affermava:

Questa azione creatrice ha vari gradi. Nei miei libri mi pare si possa trovare, dapprima nel *Cristo si è fermato a Eboli*, l'espressione del rapporto con una realtà immobile, la scoperta della relazione amorosa con la realtà immobile di un mondo distinto da sé, che in quel caso è il mondo contadino fuori della storia e del tempo, pieno di tutte le infinite possibilità non in atto. Poi, attraverso questo rapporto amoroso, la realtà che ne nasce acquista vita e movimento. È il mondo dell'*Orologio*, animato e mosso dalla pura energia liberata, fuori dalla immobilità delle convenzioni. Poi questo movimento si obiettiva nell'azione, entra nella realtà come organismo, trova, drammaticamente, la sua giustizia, afferma la sua libertà, si apre alla parola: è il mondo di *Le parole sono pietre*. Ma questa successione che è avvenuta in me, e che si è espressa nei miei libri, mi pare sia la stessa che caratterizza dappertutto, e in tutti, il nostro tempo nel suo crescere e progredire⁶.

4 De Donato, G. "Carlo Levi e la narrativa del dopoguerra" in Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1998, pp. 205-219, qui a p. 218: «Si può ancora concludere che i risultati espressivi di questa esperienza umana ed artistica sono convergenti con quel diffuso bisogno di prosa che caratterizzò la letteratura neorealistica. Il vantaggio di Levi rispetto ad altri sta in una dimensione allargata degli interessi culturali, grazie alla più ricca e mossa vicenda biografica e ai suoi frequenti contatti con l'Europa. Perciò, pur nell'innegabile comunanza di interessi e di problemi con la generazione resistenziale, egli presenta connotati propri e distinti da quell'ordinamento letterario, di cui non era disposto, come si è visto, ad accettare tutto. Ad indulgere, per esempio, a una certa "maniera" neorealistica, agli ibridismi dialettali, alla crudezza linguistica confusa frettolosamente per realismo, alle procedure sintattiche rapide, secche, dialogate, mutuata dal linguaggio cinematografico».

5 Lombardi Satriani, L.M. "Parole per il conforto e la dolcezza. Introduzione" a Levi, C. *Un dolente amore per la vita. Conversazioni radiofoniche e interviste*, a cura di L.M. Lombardi Satriani e L. Bindi, Roma, Donzelli, 2003, pp. XV-XVI.

6 Levi, C. "L'invenzione della verità" in Id. *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di G. De Donato, Bari, De Donato Editore, 1975, pp. 121-124, qui a p. 124.

A partire dagli indizi generosamente forniti, si può comprendere come *Le parole sono pietre*, pur collocandosi nell'intersezione tra i generi, contenga un'univoca dichiarazione progettuale, affidata a una teoria del linguaggio esercitata in pagine semplici per la necessità – scrive Dario Stazzone – di esprimere l'ineffabile⁷. Esso era, per lo scrittore, una realtà altrimenti muta, cui prestava invece voce e immagini in un rapporto intenzionale, etico, che lo elevava a testimone.

Levi non si serviva della parola soltanto per indagare la crisi; piuttosto la considerava principio creativo, primogenitura artistica, impegno assoluto a fronte del quale era impossibile scivolare nei compromessi.

Profondo conoscitore di Giambattista Vico, ne aveva accolto la spinta nominale quale forza originaria per presiedere alla creazione. Il mito inteso, appunto nell'accezione vichiana, come *vera narratio* aveva consentito allo scrittore di recuperare la densità del linguaggio contadino della Lucania, lontano da quello della borghesia italiana e dal retorico frasario fascista.

Con questa consapevolezza Levi ha poi intrapreso i viaggi siciliani raccontati in *Le parole sono pietre*⁸. Per Stazzone il libro, che definisce “romanzo” – o meglio, il «romanzo leviano maggiormente caratterizzato dall'attenzione verso le diverse forme pittoriche (dalle barche decorate di Acitrezza ai carretti di Bagheria fino alle tele di Guttuso), alla fotografia ed al cinema»⁹ – rivela, nel taglio cristologico, l'eudemonia dell'autore, che intende traghettare i ceti subalterni verso una parola-immagine “umanizzante” e concreta. Oltre la scrittura, anche la pittura di Levi nasceva da questa stessa pulsione, non perseguendo alcuna idea astratta ma limitandosi a rappresentare il mondo sofferente su cui era caduto il suo sguardo¹⁰.

7 Stazzone, D. “L'azione come ‘atto di parola’ nel romanzo siciliano di Carlo Levi: *Le parole sono pietre*”, art. cit., p 1.

8 «La scelta non fu facile e coinvolse la migliore intelligenza italiana, nel dialogo che Levi intrattene con Giulio Einaudi, Antonello Trombadori, Giorgio Amendola, Renato Guttuso, Alberto Moravia ed Elsa Morante. Le pietre verbali cui fa riferimento lo scrittore sono quelle scagliate da Francesca Serio, *mater dolorosa* che, dopo l'uccisione del figlio da parte della mafia, decise di denunciare esecutori e mandanti. [...] Il sintagma assunto a titolo del romanzo, nella prospettiva “mitica” dell'autore, diventa la rappresentazione di un mondo sin lì marginalizzato, caratterizzato dall'afasia e dalla precarietà d'immagine, che attraverso un atto di parola si apre finalmente alla denuncia ed alla lotta. Le parole avvertite *in corpore vili* da una madre che, a causa dell'uccisione del figlio, aveva conosciuto il dolore più estremo e disumano diventano paradigmatiche dell'idea poetica di Levi. Poste ad *explicit* del romanzo lo definiscono come una *gradatio* da una condizione originaria di sofferenza alla necessaria realizzazione di un mondo più umano» (ivi, p. 2).

9 Ivi, p. 5.

10 Gerbino, A. “Il fuoco sul volto. I giorni siciliani di Carlo Levi”, in *Quaderns d'Italia*, anno XXIV, 2019, pp. 17-18. Ne *L'Orologio* Levi compiutamente spiegava la sua concezione pittorica: «Ho sempre diffidato delle pitture troppo belle, dove non c'è rottura alcuna, né alcun punto vuoto, e uno stile

Analogamente nella scrittura, distante dagli artifici della letterarietà, manteneva una solida letteralità, su cui doveva prevalere il compito deontologico di «dar nome alle cose: ed esse, senza il nome, sarebbero informi e inutile»¹¹.

In questa tensione, Levi prendeva atto delle difficoltà della società novecentesca, cercando per contrasto una risposta lontana dagli atteggiamenti “astorici” così diffusi nella contemporaneità, certo di dover partire dalla definizione del reale per poi interpretarlo¹². Il tratto figurale¹³ in questo approccio è rintracciabile proprio nella concretezza dei fatti, oggettivati da un racconto propedeutico, per dirla con Italo Calvino, a «un’evocazione della sostanza simbolica, che deve agire di per sé, col minimo possibile di progettazione, di schematizzazione, di riduzione a cifra stilistica da parte dell’artista, del poeta»¹⁴.

Spingendosi in questa direzione, Levi riusciva a servirsi di un’esperienza complementare alla sua, quella di Danilo Dolci¹⁵, autore di *Banditi a Partinico* (1955)¹⁶, prima inchiesta sulla partecipazione attiva della Sicilia nel passaggio all’età repubblicana. Colpito dalla contestazione dei soprusi della mafia intrapresa con coraggio da Salvatore Carnevale e dalla battaglia non violenta di Dolci, Levi ne trasferì le impressioni su una tela di due metri intitolata *Le parole sono pietre*, in

uguale si sparge dappertutto come la nafta iridescente dei bastimenti nell’acqua cheta dei porti; e dei critici che esaltano questa compitezza grammaticale, questa unità di stile, come il sommo, unico bene» (Levi, C. *L’Orologio*, Torino, Einaudi, 1989, p. 54).

11 Levi, C. *Le tracce della memoria*, a cura di M. Pagliara, Roma, Donzelli, 2002, p. 89.

12 Cfr. Nay, L. “Dal ‘Narciso rovesciato’ al ‘guerriero birmano’: il Novecento di Carlo Levi”, in *Nel quadro del Novecento: strategie espressive dell’Ottocento al Duemila. Temi e storie. Sinestesie*, anno XVII, 2019, p. 302.

13 Cfr. Auerbach, E. “Figura” in Della Terza, D. (a cura di), *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 176-226.

14 Calvino, I. “Presentazione a *Cristo si è fermato a Eboli* – 7 litografie di Carlo Levi” in Galvagno, R. *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Firenze, Olschki, 2004, p. 210 e *passim*.

15 Nella bibliografia su Danilo Dolci (Sesana, 28 giugno 1924 – Trappeto, 30 dicembre 1997), cfr. Spagnoletti, G. (a cura di) *Conversazioni con Danilo Dolci*, Milano, Mondadori, 1977; Mangano, A. *Danilo Dolci educatore. Un nuovo modo di pensare e di essere nell’era atomica*, Fiesole, Cultura della pace, 1992; Barone, G. *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Napoli, Dante&Descartes, 2000; Costantino, S. (a cura di) *Raccontare Danilo Dolci. L’immaginazione sociologica, il sottosviluppo, la costruzione della società civile*, Roma, Editori Riuniti, 2003; Fofi, G. (a cura di) *Perché l’Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2006; Schirripa, V. *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, Franco Angeli, 2010; Ragone, M. *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale-concettuale*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011; Corsani, G.; Guidi, L.; Pizziolo, G. (a cura di) *Verso la città territorio. L’esperienza di Danilo Dolci*, Firenze, Alinea Editrice, 2012.

16 Dolci, D. *Banditi a Partinico*, Bari, Laterza, 1955.

cui erano rappresentati i protagonisti di quei fatti, Francesca Savio, la madre di Carnevale, e Dolci¹⁷.

Specularmente, oltre al codice iconografico, meditava di affidare anche alla pagina la memoria degli accadimenti, a riprova della stretta connessione esercitata tra pittura e scrittura, e dell'adozione per entrambe di un metodo empirico d'osservazione che poco concedeva alle superfetazioni¹⁸. Saldo su questi intenti, Levi aveva annunciato il nuovo libro all'amata Linuccia Saba:

Amore caro, Mi pare di avere sostanzialmente concluso l'ordinamento del libro, che ora non mi pare cattivo [...] Ora mi pare di vederci chiaro. Prima i vecchi articoli di Sicilia, con qualche piccola variante, soprattutto negli attacchi, che ne fanno una cosa unitaria [...]. A questo segue subito la Calabria, che è la diretta continuazione di Bronte. Poi tutto il resto [...]. Poi, per finire, il «Ritorno in Sicilia» cioè il nostro ultimo lavoro [...]. Forse, in verità, fa libro, pure conservando [...] il carattere e le doti di una serie di articoli¹⁹.

Le parole sono pietre raccoglieva le sensazioni tratte dai giorni trascorsi in Sicilia, tra il 1951, il 1952 e il 1955, con l'intento di isolare la verità, sperimentando *ante litteram* quell'impostazione non finzionale (*non fiction*) oggi ricercata da molti scrittori. Affrontata con grande rigore nel dibattito letterario contemporaneo la natura ibrida di questo genere implica una sorta di presa di distanza

17 In merito Grasso, F. (a cura di) *Artisti di Sicilia*, Palermo, Il punto, 1969. Cfr. inoltre Levi, C. "Voglio ricordare qui due donne" in Id. *Le tracce della memoria*, a cura di M. Pagliara, "Prefazione" di M. Guglielminetti, Roma, Donzelli Editore, 2002, p. 145.

18 «Nessuna letteraria suggestione s'impone, nessuna macchina è sottoposta al fascino d'intrighi narrativi; piuttosto si staglia una vigile esaltazione dell'occhio per quel sentirsi, mediato dall'impatto retinico, chiaro testimone di eventi umani. Ciò per poter sollecitare, – tra l'arcaica bellezza della natura e la metafisica imponenza geologica, – una *nuova* consapevolezza del mondo. Tale nuova coscienza permea ogni pagina odeporica di Levi: fatti visti e partecipati dallo scrittore, annusati, assunti empaticamente dai cammini drammatici della vita che lo collocano, quale spettatore attivo, cittadino, persona, sulla pedana di "una prima e irripetibile nascita nell'esistenza"» (Gerbino, A. "Il fuoco sul volto. I giorni siciliani di Carlo Levi", art. cit., p. 21). E ancora: «La necessità dell'arte non dev'essere mero tassello d'una realtà, ma l'*incipit* di una nuova coscienza civile generosamente liberata da ogni coercizione. Nel plurimo registro creativo di Levi [...] si sprigiona quella coesione semantica mossa tra narrazione sociale, lingua, pittura e paesaggio. Un corpo musivo nutrito dal viaggio che dilaga nel bagno della lotta di classe e della conoscenza di sé. Egli, fluente geografo non contemplativo ("Non ama Carlo chi non ama il fiume", recita un verso di Dolci del 1973), rispecchia e assimila tutto su se stesso e, innegabilmente, "trasparendo si dona compiaciuto"» (ivi, p. 28).

19 De Donato, G.; D'Amaro, S. *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, p. 247.

dall'impianto inventivo e immaginativo della letteratura – di cui in un certo senso viene decretata l'inutilità – per agganciare saldamente la realtà. Nel laboratorio della *non fiction* lo scrittore si trova a interrogarsi su di sé, sul suo ruolo di personaggio narrante, dalla cui prospettiva i fatti vengono esposti ai lettori.

E come un etnografo in *Le parole sono pietre* Levi si impegnava a riportare quanto aveva osservato, mai nascondendo le sue percezioni. Lavorando su di esse, esercitava il suo compito di narratore intento a restituire la nomenclatura delle particolarità e delle individualità, ma anche il riflesso di leggi universali.

In questa duplicità, del resto, si manifestava la complessità del mondo, talmente intensa da implicare un enorme allargamento della materia narrabile, costituita da elementi che potevano essere ripasmati, corretti, così da disegnare altre ipotesi di futuro.

Nell'*Introduzione* a *Le parole sono pietre* Levi ripercorreva le tappe della formulazione del libro, legato alla sua attività di autore di frammenti («articoli e saggi e racconti e relazioni di viaggi in Italia»), raggruppabili per un

legame comune, una unità non soltanto di stile e di visione, ma di argomento: tutti quegli scritti, si occupassero del Sud o del Nord, dei moti contadini o della rotta del Po nel Polesine, del mondo pastorale della Sardegna o delle vicende meno note del periodo partigiano,olgevano l'attenzione a paesi e a uomini d'Italia visti in un loro momento, in una loro condizione particolare, legata sempre a una presa di coscienza nuova, a una affermazione di sé che avveniva per la prima volta, a una prima e irripetibile nascita dell'esistenza²⁰.

Una delle matrici del saggio è nella letteratura di viaggio, strutturata tra servizi, note di inviati, appunti, *reportage*, che nel Novecento è riuscita a inglobare il settecentesco statuto enciclopedico del resoconto scientifico, per rivolgersi a un pubblico di massa, inseguendo l'incisività degli accadimenti, dei personaggi, delle descrizioni attraverso una scrittura ricercata²¹.

20 Levi, C. "Introduzione" a Id. *Le parole sono pietre*, cit., p. XV.

21 Guagnini, E. "Carlo Levi nella letteratura di viaggio del Novecento. Alcuni appunti" in *Italies. Littérature, Civilisation, Société*, nn. 17/18, 2014 (versione digitale): «Carlo Levi va inserito, a vario titolo, nella letteratura di viaggio anzitutto perché autore di libri "di viaggio"; poi, in quanto saggista che si è occupato anche della letteratura di viaggio (mi riferisco ad alcune importanti prefazioni al *Viaggio in Italia* di Charles de Brosses e a *Rome, Naples et Florence* di Stendhal); e ancora, come scrittore che – in opere di carattere narrativo e memorialistico – propone pagine che potrebbero essere inserite a buon diritto nella letteratura di viaggio». Inoltre: «Dunque: inchieste, discorsi più sistematici, servizi realizzati in una lingua spesso asciutta, talvolta più aspra e densa, ma sempre in una prospettiva analitica e, in qualche modo, totalizzante. Con interessi che vanno verso aspetti storici,

Spesso questa letteratura si è concentrata su un'Italia minore animata da una forte passione civile, pronta ad accogliere i segnali di rinnovamento provenienti dalla vita collettiva.²² Levi, viaggiatore attento in Sicilia, Sardegna, e poi in India, Cile, luoghi ancorati a un passato remoto²³, ha frequentemente adoperato il termine “immagine” in questa tipologia di testi. Per Elvio Guagnini:

Lo sguardo antropologico dello scrittore ha fatto spesso pensare (è stato detto da tanti studiosi della sua opera) a un Levi legato all'arcaico, all'archetipo, al paradigma quale si manifesta anche nelle fasi aurorali della Storia. Ma, se sono un dato di fatto l'interesse e la *pietas* di Levi per l'arcaico come forme di civiltà sussistenti, non credo che se ne debbano necessariamente evincere una accettazione e una promozione dell'arcaico come paradigma dell'umano. Lo sguardo sociologico e quello antropologico (e l'attenzione alla storia) si intrecciano. L'interesse per l'arcaico si accompagna a quello per la fenomenologia del presente, rifiutati i pregiudizi²⁴.

In *Le parole sono pietre* lo scrittore organizzava la sua lettura dei luoghi e dei loro abitanti condividendone il racconto, strutturato in episodi e capitoli, con il lettore. I risultati convergevano nella narrazione della negata trasformazione del territorio, a riprova di un Meridione proteso verso la liberazione dalla servitù²⁵.

Lo spazio-tempo selezionato, la Sicilia della seconda metà del Novecento, ne era emblematica prova:

politici, politico-culturali, sociali. E che propongono una linea “informativa” alla portata (almeno potenziale) anche del grande pubblico» (ivi). Cfr. inoltre Bronzini, G.B. *Il viaggio antropologico di Carlo Levi da eroe stendhaliano a guerriero birmano*, Bari, Dedalo, 1996,

22 Ivi.

23 Giannone, A.L. “Le parole sono pietre” in Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, cit. Levi si misurò con il *reportage* anche in altri, successivi libri «dedicati all'Unione Sovietica (*Il futuro ha un cuore antico*, 1956), alla Germania (*La doppia notte dei tigli*, 1959), alla Sardegna (*Tutto il miele è finito*, 1964). Si tratta di un genere che ha avuto, com'è noto, grande fortuna nel Novecento, in cui l'intento formativo e documentario (e a volte, come in questo caso, anche di testimonianza e di denuncia) va di pari passo col gusto del pittoresco e del “colore locale”, col piacere di abbandonarsi alle “cose viste”, di ogettiana memoria» (ivi, p. 75).

24 Guagnini, E. “Carlo Levi nella letteratura di viaggio del Novecento. Alcuni appunti”, art. cit.

25 «Il racconto della storia personale, della lotta e della morte di Salvatore Carnevale attraverso colloqui e testimonianze (è la tecnica del *reportage*) non resta puro documento [...] ma voci di un dramma. Senza retorica. Fuori da ogni celebrazione. Rievocazione di una tappa dolorosa – ma necessaria – di un processo verso un futuro che non è modernità, non è mera razionalità ma civiltà e libertà» (ivi).

Non è dunque questo un libro concepito in partenza con una sua struttura narrativa, né nato da uno schema preordinato, o da una intuizione unica e fondamentale. Non vi cerchi il lettore, come nel *Cristo si è fermato a Eboli*, la scoperta prima di un mondo nascente e delle sue dimensioni, e del rapporto di amore che solo ne rende possibile la conoscenza; e neppure vi cerchi, come nell'*Orologio*, l'immagine complessa e tutta presente di una svolta decisiva della storia di tutti e di ciascuno, e insieme del senso della infinita contemporaneità del tempo.

Vi cerchi cose più semplici e modeste: il racconto dei tre viaggi in Sicilia e delle cose di laggiù, come possono cadere sotto l'occhio aperto di un viaggiatore senza pregiudizi²⁶.

Levi con onestà ne registrava la spinta rivoluzionaria, talvolta conclusasi con drammatici esiti, spinta in cui s'incanalava un'irrefrenabile pulsione verso il progresso²⁷. E tuttavia non riteneva di essere approdato in *Le parole sono pietre* alla piena comprensione di tali dinamiche sociali²⁸. In *Dove anche i quadri sono veri* tornava su questo punto:

Ho scritto qualche minima cosa di questo grande movimento di uomini, come per mio libro *Le parole sono pietre*, ma quello che non ho scritto, e che spero un giorno, almeno in parte di poter fare, sarebbe certamente il più

26 Levi, C. "Introduzione" a Id. *Le parole sono pietre*, cit., p. XVI.

27 «La Sicilia, come tutto il Mezzogiorno, ma in modi propri e particolari, si muove; e le azioni, le parole, i sentimenti, le lotte, le attese, le morti di cui ho parlato qui, e tutte le altre infinite che avvengono ogni giorno nelle città delle coste e nei villaggi dell'interno, sono momenti del suo sviluppo. Profondi problemi si pongono e cercano la loro soluzione, ogni giorno, attraverso la vita e il sangue degli uomini» (ivi, pp. XXXIV-XXXV). Cfr. inoltre Montevecchi, L. "Laboratorio di scrittura e percorsi della memoria: l'archivio di Carlo Levi" in De Donato, G.; D'Amaro, S. (a cura di) *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, Atti della giornata Nazionale di Studi, Torremaggiore, 5 novembre 2001, Foglia, Claudio Geronzi Editore, 2003, pp. 49-57; e qui, a p. 56: «Si può ricordare un corposo fascicolo relativo al problema della riforma agraria in Sicilia ed in particolare alle vicende legate alla Ducea di Bronte e alla edizione in inglese di *Le parole sono pietre*. Anche in questo caso Levi, che più volte aveva fatto meta dei suoi viaggi la Sicilia, dimostra una grande attenzione per il momento di studio e di documentazione insieme alla preoccupazione di dimostrare la precisa attendibilità di ciò che aveva scritto sulle condizioni della Ducea, dei contadini, sul modo in cui erano avvenute le vendite».

28 «Qui, in questo piccolo libro, essi sono appena toccati, supposti come struttura del racconto. Spero di poter dare di essi una più compiuta immagine, più tardi, in un altro libro o nelle eventuali future riedizioni di questo. Si accontenti dunque, per ora, l'amico lettore, di quel poco che oggi gli offro qui, e che non è che una prima, rapida immagine di un mondo che va, giorno per giorno, modificandosi, e prendendo coraggiosamente coscienza di esistere» (Levi, C. "Introduzione" a Id. *Le parole sono pietre*, cit., p. XXXV).

appassionato dei racconti, il racconto di ciò che solo forse, nel nostro linguaggio di oggi possiamo intendere come creativa affermazione dell'uomo, fatto di dolente speranza e dell'epica delle cose. Se dovessi raccontare di tutti i miei viaggi e degli incontri e delle esperienze di questi anni nel Sud, dovrei scrivere un libro, o parecchi libri, dove tutti i campi di una vita in rapida formazione troverebbero i loro esempi e le loro prove. Dall'economia alla politica, dalla religione al costume, alla coscienza dello Stato, alle abitudini e al mutarsi di usi antichi, dai rapporti col mondo esterno e lontano, alla coscienza di sé, dal contatto con la cultura alla formazione di una cultura propria, alla lotta per la terra e a quella per la scuola, fino al nuovo interesse per la propria vita contemplata e descritta per la prima volta (in parte per uno spontaneo sviluppo di coscienze, e in parte anche per l'influenza delle inchieste moderne, come quelle di Scotellaro e Dolci), di contadini che per la prima volta si accorgono senza timore di esistere, e sentono l'interesse universale di questa esistenza, e si sentono perciò, nello stesso tempo uomini e poeti. Questo rapporto con l'espressione, questa intuizione dell'identità dell'espressione con una realtà divenuta cosciente mi sembra uno dei fatti più significativi del rinnovamento del mondo contadino²⁹.

Proposti come “struttura del racconto” gli elementi raccolti durante il viaggio confermano, oltre alla disposizione a denunciare, l'elaborazione della realtà dichiarata dall'autore, proprio come avviene nella *non fiction*³⁰. Ai movimenti nei luoghi si sovrappongono i percorsi della scrittura, innescando nell'organizzazione la sintassi spaziale con la trasformazione dei posti geografici in frazioni culturali. Del resto – ha sottolineato Bart Van den Bossche – ogni viaggio, costruito secondo «percorsi narrativi che conferiscono un “senso” (sia nell'accezione di “direzione” che in quella di “significato”) alla mera attività dello spostamento fisico», è narrazione³¹.

29 Levi, C. “Dove anche i quadri sono veri” in Id. *Le tracce della memoria*, cit., p. 140.

30 Tra i primi a trovare un rimando, per questo lavoro, nella struttura delle inchieste meridionaliste fu Gaetano Trombatore, nella sua recensione apparsa su *L'Unità* (Trombatore, G. “*Sicilia di ieri e di oggi*” in *L'Unità*, 19 gennaio 1956). Cfr. anche Giannone: «Qui non ci troviamo di fronte, infatti, a saggi di tipo teorico o politico, né a inchieste o a semplici cronache, ma a scritti creativi, che pure indagano nella realtà più sconvolgente della Sicilia degli anni Cinquanta e sono tuttora strumenti formidabili di conoscenza della nostra storia più recente» (Giannone, L. “Le parole sono pietre” in Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza*, cit., p. 76).

31 Van den Bossche, B. “‘Rites de passage’: il viaggio di Carlo Levi in Italia” in D'Amato, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, Atti della Giornata Internazionale di Studi, San Marco in Lamis, 1 giugno 2002, Foggia, Claudio Geronzi Editore, 2003, p. 24.

Lo scopo di Levi era provare a definire un altrove lontano dalle ingiustizie, una sorta di terra promessa, di patria ideale dominata da principi di uguaglianza³². Così concepita, essa implicava una configurazione antropologica e l'estensione della sua proiezione, in termini di bisogni e urgenze, nel presente³³.

E tuttavia ciò non comportava per lo scrittore – scrive Gigliola De Donato – l'accentuazione dei paradigmi neorealistic. Piuttosto, Levi aveva impostato i suoi *reportage* richiamandosi alle inchieste meridionaliste otto-novecentesche «con in più, una declinazione personale, arricchita di un consistente strato di letture, in sostanza da una sorprendente pluralità di giacimenti culturali»³⁴. Dei limiti di questa tradizione lo scrittore era ben consapevole, così come lo era del fatto che aveva comportato delle importanti implicazioni politiche, offrendo visibilità alle enormi problematiche strutturali del Sud. Tuttavia una simile denuncia, proveniente da un'élite e ad essa rivolta, esprimeva una diffusa sfiducia verso il mondo contadino, di cui si evidenziava la frammentarietà, l'anarchismo, l'isolamento.

Levi, invece, di questa realtà riconosceva l'autonomia, l'impulso all'autodeterminazione³⁵; e perciò non poteva descriverla né nei modi delle antiche inchieste né in quelli dell'epopea del romanzo ottocentesco. Privilegiava, invece, un taglio documentaristico e incisivo, secondo «quel doppio binario di uno stile narrativo

32 «Questo è stato il viaggio di Carlo Levi, attraverso il Novecento: un viaggio compiuto in nome di una terra promessa, di un orizzonte d'infanzia che a contatto con la storia si carica di responsabilità ma rimane innocente. Senza rinunciare al mito di una terra edenica, Levi tiene fermo lo sguardo sul mondo, ne esprime l'inquietudine e le contraddizioni nella sua opera di scrittore e di pittore, fino a cogliere, forse anche grazie a un sentito destino culturale, le molteplici dimensioni della conoscenza, che non è soltanto acuta e intelligente ricerca di sé, ma anche, e soprattutto, dell'altro. Così, il viaggio nell'alterità è un viaggio fra uomini dislocati in luoghi lontani e pure simili, abituati a ritmi di vita diversi e pure analoghi» (D'Amaro, S.; Ritrovato, S. "Premessa" in *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., p. 7).

33 Cfr. Clerici, L. (a cura di) *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, Il Saggiatore, 1999, pp. 281-283.

34 De Donato, G. "Il viaggio di Carlo Levi tra mito e storia" in D'Amaro, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., pp. 12-13. E ancora: «E però, nonostante questo ricco sostrato di cultura, la sua iniziazione alla letteratura non ha nulla di scolastico e di canonico. Non vi è alla base una formazione specialistica. Il suo patrimonio coincide con il suo percorso reale di artista, di cittadino, di uomo di cultura estraneo a qualsiasi professionalità preordinata. Nasce per caso, o meglio, dalla drammatica congiuntura storica, determinata dalla crisi degli anni Venti, epoca delle dittature e di duri silenzi, di torture e persecuzioni, conclusa con la catastrofe della seconda guerra mondiale» (ivi, p. 13).

35 Cfr. Levi, C. "Prefazione" a Scotellaro, R. *L'uva puttarella*, Bari, Laterza, 1955. Cfr. inoltre Tani, S. "Il saggio dell'esilio" in De Donato, G. (a cura di) *Carlo Levi – Il tempo e la durata in Cristo si è fermato a Eboli*, Roma, Edizioni Fahrenheit 451, 1999, pp. 125-134.

di chi parlando degli altri, parla anche di sé»³⁶, lasciando circolare le sue riflessioni e digressioni insieme a temi diversi, senza soggezione alle forme e ai registri dei generi, totalmente calato nel presente storico³⁷.

Venuta meno la canonica cornice cronologica propria della letteratura di viaggio, a fronte dell'urgenza della situazione siciliana dominata da una fenomenologia arcaica³⁸, Levi ne raccontava anche la stasi, l'immobilità³⁹. In tale assetto

36 De Donato, G. "Il viaggio di Carlo Levi tra mito e storia" in D'Amaro, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., p. 13: «Il suo sguardo si cala nelle cose, sugli aspetti della natura, penetra nelle pieghe più segrete delle persone che incontra, ne scruta l'anima, in un rapporto di scambio grazie al quale si attua la dialettica di una proiezione dell'io nel mondo e l'assorbimento del mondo in sé: ma ad evitare l'equivoco di un irenismo generico e creaturale, va detto che, in particolare, l'autoconvincimento avviene in un rapporto di scambio con quelli che egli elegge come i portatori della storia nuova».

37 «Rifiuto, dunque, della letteratura 'arcadica', fossilizzata, autoriflessiva: di contro, il rapporto con gli altri, la scelta documentaristica, il memoriale-inchiesta-reportage, genere misto per eccellenza, libero da condizionamenti di scuola, cui Levi si è tenuto fedele, anche in seguito. Prova ne è la organica e coerente circolazione delle forme e dei temi più diversi, spesso compresenti all'interno di uno stesso scritto, senza alcuna soggezione ai 'generi' e alle mode; è una scelta la sua, che testimonia una ricca pluralità di interessi, [...], ma con lo sguardo allo spessore più consistente delle singole realtà e fisionomie culturali, a ritrovarne le radici, riportate alla luce dalla memoria antropologica che sta alla base della sua scoperta dei meridiani del mondo» (ivi, p. 15).

38 «Il risultato è una fenomenologia particolarmente variata dell'esperienza del viaggio, pervasa da una più o meno costante consapevolezza della "contemporaneità dei tempi". Di fronte a quella realtà polifonica e poliedrica, lo sguardo dell'io narrante è sempre in agguato, muovendosi senza sosta da un piano all'altro, pronto a cogliere la manifestazione simultanea di realtà a volte radicalmente diverse. Da questo sguardo, che a pieno diritto si può definire "prensile", deriva una prosa in cui sono soprattutto le descrizioni paesaggistiche a fungere da *rites de passage* privilegiati per l'evocazione della contemporaneità dell'arcaico. Nei racconti delle "tre giornate in Sicilia", risaltano ad esempio i forti contrasti tra la costa e l'interno» (Van Den Bossche, B. "Rites de passage": il viaggio di Carlo Levi in Italia" in D'Amaro, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., p. 32). In merito cfr. anche De Nunzio, W. "Coraggio dei miti" in Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza*, cit. pp. 147-159, qui a p. 150: «La poesia è invece la forma suprema del superamento del tempo, è la celebrazione della eternità – e qui sono forti i segni della lezione crociana di Poesia come assoluto – dell'anima primitiva della civiltà contadina, è l'invenzione della verità, del linguaggio delle cose. La poesia è per Levi moralità, superamento delle aporie dell'esistenza e delle contraddizioni della storia, pur rimanendo a questa fortemente radicata».

39 Per Van Den Bossche questa esperienza «è costantemente collegata alle importanti trasformazioni sociali e storiche in corso, mentre inversamente i cambiamenti sociali sono costantemente confrontati con una dimensione temporale di immobilità e di continuità. Non a caso la macrostruttura dei tre racconti si contraddistingue per il suo svolgimento cronologico (sono appunto, come recita il sottotitolo del libro, "tre giornate"), e tutti e tre i viaggi iniziano con una scena d'arrivo piuttosto dettagliata, che precisa subito le modalità generali dell'incontro tra l'io e la Sicilia. [...] Dal punto di vista dell'organizzazione discorsiva, il contatto dell'io con la Sicilia viene situato sin dall'inizio al livello della realtà storico-sociale, e la sintassi spaziale del racconto rispetta la sintassi geografica del viaggio» (Van Den Bossche, B. "Rites de passage": il viaggio di Carlo Levi in Italia", cit., pp. 33-34).

si esprimeva il suo realismo figurale, con l'estensione delle consuete coordinate spazio-temporali per consentirgli di rappresentare ciò che aveva visto secondo paradigmi letterari e, insieme, antropologici⁴⁰.

Sul concetto di tempo Levi si era interrogato prima che in *Le parole sono pietre* in *Paura della libertà*, elaborato in Francia tra il 1939 e il 1940, in momento di ripiegamento e di crisi mentre in Italia infuriava il fascismo⁴¹. In questo saggio – ricco come un affastellato poema filosofico – aveva sperimentato liberamente, divagando sul soggettivismo cronologico di Henry Bergson per identificare, nella iperbolica contestualità di istanze ideologiche appartenenti a diversi periodi, il carattere fondamentale della cultura italiana, caratterizzata dalla persistenza del passato nella modernità⁴². In questo convincimento, scrive Walter Mauro, lo scrittore aveva trovato una via d'uscita, una preziosa “mediazione” fra i dettami della realtà e la propria cifra estetica⁴³.

Di qui in poi, inoltre, aveva superato definitivamente la distinzione tra forma e sostanza per ritenere la parola inscindibile dal concetto, confermando di aver accolto pienamente la lezione di Benedetto Croce, le linee interpretative di Piero Gobetti, così come alcune proposizioni di Sigmund Freud e di Carl Jung. Riprendendo i postulati dell'amato Vico, inoltre, Levi era approdato ad una duttile scansione delle fasi del mondo, fino a inglobare – sostiene Matteo Palumbo – l'idea di un «universo sotterraneo e alternativo, composto di emozioni, di sensibilità, di suggestioni che convive con la coscienza e con le sue verità»⁴⁴.

40 Cfr. Mauro, W. “Carlo Levi fra stile e realismo” in D'Amaro, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., p. 19.

41 Levi, C. *Paura della libertà*, “Introduzione” di G. Agamben G, Vicenza, Neri Pozza, 2023.

42 Agamben, G. “Attualità di Carlo Levi. Introduzione” a Levi, C. *Paura della libertà*, cit., p. 11.

43 Mauro, W. “Carlo Levi fra stile e realismo” in D'Amaro, S.; Ritrovato, S. (a cura di) *Carlo Levi e la letteratura di viaggio nel Novecento. Tra memoria, saggio e narrativa*, cit., p. 20. In merito anche Michele Dell'Aquila: «La preistoria del *Cristo*, le sue radici e preparazione culturale negli anni Trenta, prima del confino in Basilicata, nell'ambiente fervido e variegato della Torino antifascista e liberal-socialista, di antica matrice laica e positivista ma già da decenni attenta e sotterraneamente attratta dalle manifestazioni dell'esoterismo, della magia, del paranormale, quella preistoria, attentamente ripercorsa dagli studiosi più attenti [...] costituiscono a mio avviso non tanto e non più una riprova di certo “decadentismo” leviano che deluse quanti volevano iscriverlo al partito della rivoluzione o della grande riforma progressista, quanto la riprova di un suo giovanile e forte radicamento nella cultura europea, nei suoi filoni più sensibili ed attivi» (Dell'Aquila, M. “Introduzione” a Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, cit., pp. 32-33).

44 Palumbo, M. “Prefazione” a Jørgensen, C.-K. *L'eredità vichiana nel Novecento letterario. Pavese, Savinio, Levi, Gadda*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2008, p. 5.

Ne era emersa la convinzione che la storia fosse un sistema di ere stratificate, ricche di magia, superstizione, animismo, e di elementi di un passato mai definitivamente dissolto. I contadini, il Mezzogiorno, la Lucania avevano consentito all'antico di affiorare, e con esso erano riapparsi il «barbaro, il remoto, l'arcaico, l'informe, il rituale, il precedente, il magico, il tribale», spesso con straordinaria potenza.

Queste vivide cosmogonie rappresentavano la «memoria di un primitivo e ancestrale rapporto con la natura e i suoi fenomeni», così come il ricordo della complementarità tra il piano personale e quello collettivo. In un simile assetto anche il futuro poteva riscoprire davanti a sé il proprio «cuore antico» e nutrirsi della sua intatta energia⁴⁵.

Per Giuseppe Ungaretti dalle mille pagine della *Scienza Nuova* di Vico erano nate almeno venti scienze moderne⁴⁶. Il selvaggio, il primitivo, la fantasia, il sogno qui definiti risultavano declinazioni della stessa sostanza estranea alle leggi dell'ordine, della causalità, della coerenza, e connessa invece all'anarchia dell'inconscio⁴⁷.

Il principio che nell'età primigenia del mondo «la vita fosse senza parole» è stato totalmente accolto da Levi⁴⁸, che ha immaginato un uomo perennemente coinvolto nel moto ciclico del divenire, fino al suo approdo alla civiltà. Separato, alienato e allontanato dalla natura, di questo consesso ha tuttavia sperimentato

45 *Ibidem*.

46 «Ecco l'immenso Vico. Ecco la miniera Vico. Venti scienze sono nate dalle sue mille pagine e un nuovo indirizzo al mondo. Libro oscuro, la *Scienza nuova*, ma non perché privo di fuoco, ma perché, per arrivare colla sua luce fino all'uomo comune, gli occorre il campo di tutto il Settecento e il campo di tutto l'Ottocento e gli occorrerà anche il campo di tutta l'esperienza atroce di questo nostro Novecento» (Ungaretti, G. "Posizione storica e grandezza di Giambattista Vico" in Id. *Viaggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2000, pp. 683-702, qui alle pp. 701-702). Al filosofo Ungaretti dedicò le due lezioni inaugurali al corso di letteratura italiana tenuto nel 1937 presso l'Università di San Paolo, in Brasile, ravvisando nella sua opera la spinta per l'evoluzione del pensiero moderno («L'ordine dei pensieri del Vico l'hanno portato a considerare anche l'opera letteraria come un fatto conoscitivo dello spirito. In ogni modo con lui, il patrimonio letterario entra nella storia come fattore rivelatore di storia, e quindi l'indagine sul fatto letterario prende con lui un carattere scientifico che fino allora non aveva», *ivi*, p. 683).

47 Jorgensen, C.-K. *L'eredità vichiana nel Novecento letterario*. Pavese, Savinio, Levi, Gadda, *cit.*, p. 20.

48 Cfr. *ivi*, pp. 144-145. E ancora: «La presenza di residui del mondo infantile rimane fondamentale in tutta la produzione leviana dove ricorrono, dalla *Paura della libertà* al *Quaderno a cancelli*, frasi del tipo "il mondo magico dei poteri impliciti nelle cose si prolunga e stinge in quello razionale"; "in ogni cosa, in ciascuno di noi, coesistono tempi diversi e lontanissimi", usi e sentimenti antichi "stanno inconsapevoli sotto la scorza di una semplice vita", come si dice nel testo dall'eloquente titolo *Il futuro ha un cuore antico*» (*ivi*, p. 137).

l'ambiguità, percependo se stesso come creatura contemporaneamente mitica e storica⁴⁹.

Per Carlo Muscetta attraverso questa concezione, una vera “misteriosofia” (già presente in *Paura della libertà*, poi approfondita in *Cristo si è fermato a Eboli*, combinata alla «psicoanalisi quando l'autore discorre del suo prestigio di stregone e degli aspetti religiosi della civiltà contadina»⁵⁰, Levi si era collocato, travalicando i limiti della stessa mimesi artistica, nell'abisso “stabilito e geloso” delle ancestrali costumanze rurali, ai cui margini risiedeva una piccola borghesia, incattivita dall'odio e dall'invidia⁵¹.

Fra *totem e tabù*, lo scrittore aveva vissuto in una società dai tratti concreti e utopici – che quasi ricalcava quella degli agricoltori filosofi ipotizzata dall'illuminista Vincenzo Russo⁵² – in un fermo immagine fuori dal tempo⁵³. Nel suo racconto mistificato capovolgeva magistralmente quella narrativa che aveva posto al centro la questione del Sud, per raccontare invece di un contesto immobilizzato, bloccato dal suo stesso complesso di inferiorità e incapace di liberarsi⁵⁴.

49 «Ma se la modernità è insopprimibile, come e dove trovare la necessaria convivenza con la natura, visto che l'uomo non può fare a meno dell'una e dell'altra, visto che esso è una creatura mitica e insieme storica, che tende drammaticamente ad una riconciliazione e resta, nello stesso tempo, vittima di contraddizioni laceranti?» (D'Amaro, S. “Alla ricerca di mille Italie” in De Donato, G.; S'Amato, S. (a cura di) *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, cit., pp. 77-84, qui a p. 77).

50 Muscetta, C. “Leggenda e verità in Carlo Levi” in Id. *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953, pp. 94-108, qui a p. 95. E ancora: «Quando lessi il manoscritto del libro ormai famoso di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, osservai scherzando all'autore che la sua discesa al Mezzogiorno aveva fatto epoca, segnava il cominciare di un'era. Se Cristo non è giunto ancora a redimere le desolate plaghe della Lucania [...] la discesa di Carlo Levi, pittore e medico, stregone e scrittore, è rappresentata nel suo stesso libro come una vera Epifania, come l'avvento e la rivelazione di una divinità da adorare» (ivi, p. 94).

51 Ivi, p. 96.

52 Russo, V. *La società degli agricoltori filosofi*, Milano, La vita felice, 2022.

53 «Ci sono tra i moderni, degli ingegni artistici *naturalmente mistificatori*, per ricchezza di dono e non per povertà simulatrice. La splendida salute della loro oratoria li porta a vagheggiare talismani, a far sogni di potenza. Ma un gran talismano è già in loro possesso, ed è la loro fantasia, la loro capacità di adattamento, di finzione, di mimesi. Naturalmente nemmeno la loro persona si sottrae a questa forza estetizzante: i confini tra mimesi artistica e mimesi pratica finiscono talora per annullarsi» (Muscetta, C. “Leggenda e verità in Carlo Levi” in Id. *Letteratura militante*, cit., p. 99).

54 «Mi par chiaro che la prospettiva tradizionale della letteratura in cui il Mezzogiorno è protagonista, nel libro di Levi è capovolta. In Verga, in Alvaro, in Vittorini è sempre uno della “tribù” che parla. [...] Non si potrebbero citare scrittori umanamente e artisticamente più remoti dal gusto di Levi» (ivi, p. 100). E ancora: «Levi sprofondava in un suo “Medioevo dell'anima”, indulgeva a un capriccioso vichismo, servendosi della Bibbia come di un testo dove sarebbero (secondo lui) allegorizzati in eterno i destini dell'umanità, dove sarebbe quindi possibile decifrare i più oscuri e barbarici miti del nostro tempo» (ivi, p. 102).

La lettura di Muscetta si collocava in un periodo di intense discussioni, di polemiche e riserve di ordine politico che contestavano alla letteratura ogni eccesso estetizzante e qualsiasi accentuato lirismo. Se le critiche si erano addensate soprattutto sul “decadentismo” di *Cristo si è fermato a Eboli*, la rappresentazione di un Mezzogiorno in piena evoluzione proposta in *Le parole sono pietre* riscattava Levi⁵⁵. In molti sembravano apprezzare la sua capacità di dare voce alle richieste di emancipazione dei lavoratori del Sud⁵⁶, in base a quell’atteggiamento condiviso che induceva, sottolinea Lombardi Satriani, a sottoporre le opere «a una griglia rigidamente fissata secondo parametri ideologici, ridotte a imputati rispetto a un tribunale che distribuiva in maniera meccanicistica assoluzioni e, ancor più spesso, condanne»⁵⁷.

E tuttavia questi dogmi, incluso quello della mimesi, non avevano rappresentato per Levi dei vincoli né dei paradigmi invalicabili. Jean-Paul Sartre aveva osservato che lo scrittore si era mostrato libero di andare oltre ogni tipologia di realismo, proprio “in nome della realtà”⁵⁸. Di essa infatti restituiva una versione accesa, trepida di tensione analitica, disobbediente tanto al provvidenzialismo manzoniano quanto ai dettami positivistic. Del resto la scrittura di Levi, tra squilibri e ridondanze digressive, non si è mai sottratta – ha osservato Salvatore Ritrovato – a una lucida critica alle illusioni del progresso⁵⁹.

55 «Quando Levi dice che il Mezzogiorno deve superare il suo complesso di inferiorità, dice giusto; ma consegue una vera efficacia politica proprio quando rappresenta questo complesso di inferiorità e di paura della libertà (anche se poi, come artista, è portato ad amare e a conservare questo mondo così com’è e come *deve* essere alla sua fantasia). Senza contare, che per una coincidenza fortunata, mentre la sua poetica tende ad allontanare il Mezzogiorno più che l’India e la Cina, il Mezzogiorno oggi, sollecitato da opposti interessi reazionari e democratici, tende ad uscire dalla sua immobilità, ed è politicamente e socialmente vivo, in agitazione e in movimento per avvicinarsi e ricongiungersi all’“altra” Italia» (ivi, pp. 101-102). Della modernizzazione del Sud Levi propose una lettura complessa: «Il grande mondo del Sud ha aspetti da luogo a luogo diversi e ha seguito strade che in parte volgono in una direzione, diciamo, di sviluppo e in parte al contrario si rivolgono all’indietro, se possiamo dire, in forme anche di involuzione drammatica e tragica» (Levi, C. “Letteratura e realtà” in Id. *Un dolente amore per la vita. Conversazioni radiofoniche e interviste*, cit., p. 46).

56 Cfr. in merito Giannone, A.L. “Le parole sono pietre”, art. cit. Cfr., inoltre, Napolitano, G. “Le parole sono pietre” in *Rinascita*, anno XII, dicembre 1955; Salinari, C. “Le parole sono pietre” in *Il contemporaneo*, anno II, 17 dicembre 1955.

57 Lombardi Satriani, L.M. “Una finestra sul mondo. Introduzione” a Levi, C. *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d’Italia*, a cura di G. De Donato, Roma, Donzelli, 2000, pp. XIII-XXIII, qui a p. XIV. Sul rapporto tra la produzione di Levi e la critica militante di sinistra negli anni Cinquanta cfr. Sacco, L. *L’ingegnosa macchina letteraria* in Vitelli, F. (a cura di) *Il germoglio sotto la scorza*, cit., pp. 187-199.

58 Cfr. Levi, C. *Cristo si è fermato a Eboli*, con saggi di Jean-Paul Sartre e Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1990.

59 Cfr. Ritrovato, S. “Manzoni in Levi? Appunti sul ritratto letterario” in De Donato, G.; D’Amaro,

In questo senso il sintagma dell'oggettivismo ha rafforzato la battaglia politica dell'autore, sempre indissociabile dalla creazione letteraria⁶⁰. Talvolta, però, la letteratura stessa poteva rivelarsi una fonte storica parziale a fronte della trasformazione veloce, a tratti imprevedibile, della realtà che descriveva⁶¹. Così, dichiarava Levi:

Questo modificarsi del mondo meridionale, questo nascere di un'infinita quantità di esigenze nuove e di nuove istanze, di uomini che prendevano coscienza della propria presenza nel mondo, è di per sé il più grande fenomeno di cultura del nostro paese in questo secolo e questo indipendentemente dal maggiore o minore benessere o possibilità economica e strutturale. Esiste un grande fatto culturale che si può chiamare propriamente la cultura del Mezzogiorno, che non è tanto la ricostruzione dei problemi del Mezzogiorno condotta da letterati, scrittori ed artisti, ma è anche la presenza di una nuova coscienza di massa, di milioni di uomini e di donne del Mezzogiorno, la cui presenza è oggi già una presenza di una nuova cultura. Quali sono stati i soggetti, per un pubblico estraneo alla vita di ogni giorno, in un paese, un villaggio del Mezzogiorno, coloro che hanno meglio espresso questa realtà?⁶²

S. (a cura di) *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, cit., pp. 85-100.

60 Sirovich, G. *L'azione politica di Carlo Levi*, Roma, Il ventaglio, 1988. Levi si fece "politico" «“quasi a malincuore” – come scrive nel giugno 1933 nell'articolo in morte di Claudio Treves: “non siamo giunti alla politica per natura ... (ma) per il dovere dei tempi”. Evidentemente Levi [...] non ha fiducia nello Stato parlamentare e intravede i rischi di uno stato giacobino [...] e proprio perché [...] non trascinato dalle emozioni, che spesso offuscano giudizi e comportamenti politici, sa guardare più lontano» (ivi, p. 10).

61 Longo, N. “La letteratura meridionale dal neorealismo ad oggi: premessa” in De Donato, G.; D'Amaro, S. (a cura di) *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, cit., pp. 31-36, qui a p. 31. Cfr. in merito anche Corvaglia, E. “Fine del meridionalismo?” in ivi, pp. 17-24, qui a p. 20: «Il singolare legame che teneva unito il Mezzogiorno al sistema politico nazionale oscillava attorno ad una contraddizione fondamentale: esso si autolegittimava se le parti del paese rispondevano nel complesso ad una logica di complementarità nella quale ai settori deboli era assegnata una funzione storica [...] che giustificasse trasferimenti di risorse, alleanze innaturali, tolleranza delle logiche parlamentari, estensione dei diritti di cittadinanza, espansione incontrollata del debito pubblico».

62 Levi, C. “Letteratura e realtà” in Id. *Un dolente amore per la vita*, cit., p. 47. Cfr. inoltre Levi, C. “Meridione” in Id. *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, cit., pp. 175-176. In *Dove anche i quadri sono veri*, lo scrittore era tornato ulteriormente sull'evoluzione di quel mondo meridionale, che aveva rappresentato nel suo celebre romanzo: «Quei tempi sono passati, e ho potuto tornare, finita la guerra, nei paesi del Mezzogiorno e riscoprire un'altra volta nella realtà le verità delle cose che ero giunto a dubitare mi fossero nate soltanto dal cuore. La realtà che ritrovavo era quella di prima, quella che avevo descritto intatta nei suoi fondamenti e nelle sue espressioni, e insieme giorno per giorno diventava un'altra: si muoveva, si modificava, spinta da un impulso vitale interno ad essa, che, nelle cose grandi come nei fatti minimi della vita quotidiana dava un senso nuovo a cose che per secoli

Rapidamente, nel dopoguerra, mentre una certa letteratura nel e sul Sud si ostinava a raccontare ancora di braccianti, fascinazione, religiosità popolare, le campagne si stavano svuotando e la questione meridionale veniva trasformandosi in un problema di emigrazione proprio di tutto il Mediterraneo⁶³, forse intrinseco alla stessa condizione umana⁶⁴,

Le dichiarazioni che Levi aveva affidato a *La storia è presente* avvicinavano invece la sua visione della realtà a un paradigma storico totalmente calato nel ciclico fluire dell'umanità, e dunque a una sorta di eterno presente:

Ho sempre pensato e sentito che una delle ragioni per cui il nostro paese, l'Italia, ci è così cara, ed è in realtà così amabile e umana, e favorevole alla vita e alla fantasia e alle libere passioni e alla larghezza dei rapporti veri tra gli uomini, e consente a ciascuno, pur che ne abbia la capacità, di sentirsi, forse più che altrove, completo e certo, e collegato per fili invisibili ma reali a ogni altra cosa, e a infiniti esseri e condizioni e tempi diversi, e perciò capace di capire, e sicuro di esistere sulla terra senza terrori e paurosi misteri, una delle ragioni, dico, e forse la più essenziale, è in un suo carattere fondamentale, che le deriva da tutta la sua storia. Questo carattere si potrebbe definire come il senso dell'infinita contemporaneità del tempo: la presenza e persistenza cioè in essa, nella sua vita attuale, nel suo più quotidiano e fuggevole presente di tutti i tempi, di tutta la storia, e di quello che è prima della storia stessa; e il fatto che questa persistenza non è soltanto un ricordo, un simbolo, una immagine perduta, una nostalgia, un'ombra subcosciente e mai espressa e rivelata, ma invece una infinità di fatti, di cose corporee, di gesti, di parole, di immagini reali, di persone, di condizioni umane, di parole significative e nell'ora di oggi sonore [...]: di realtà insomma, che sono insieme attuali e antichissime, che si svolgono in tempi diversi e lontani, e che acquistano perciò la profonda molteplicità e l'ambiguità assoluta che è propria della poesia⁶⁵.

erano rimaste immutabili. Era cominciato, quasi come una replica più vera e più legata alla terra del movimento della Resistenza, il movimento contadino, che dura tuttora attraverso vicende complesse, pause, ritorni, riprese e che costituisce il maggior fenomeno storico nel senso della libertà, a cui si possa assistere nell'Italia del nostro tempo» (Levi, C. *Le tracce della memoria*, cit., p. 139).

63 Nigro, R. "Levisimo e anti" in *Carlo Levi e il Mezzogiorno*, cit., pp. 59-69, qui a p. 68.

64 Cfr. La Porta, F. "Carlo Levi e la nuova narrativa meridionale" in *ivi*, cit., pp. 71-76.

65 Levi, C. "La storia è presente" in *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, cit., p. 37.